

FABRIZIO FILIOLI URANIO*

Quién tiene esclavo tiene oro: prezzo e valore degli schiavi a Napoli alla fine del XVI secolo

Introduzione: acquisto, vendita e valore di uno schiavo

In questo articolo si indagherà il prezzo e il valore degli schiavi in una Napoli che contava circa 200 mila abitanti alla fine del XVI secolo e il 10% di popolazione schiavile. Particolare attenzione verrà data all'*asiento* delle galere napoletane del 1585, in cui si può leggere come il prezzo degli schiavi e dei *cautivos* di bordo non sempre coincidesse con il loro valore, ma che anzi il valore di un uomo era dettato spesso volte da logiche lontane da quelle di mercato dell'incontro tra domanda e offerta (Filioli Uranio e Sabatini 2017, 677-694). Chi erano gli schiavi? Come veniva determinato il loro prezzo? Quale era il rapporto tra prezzo e identità di una persona? Qual era il loro valore d'uso e quale il loro valore di scambio? Mentre il valore d'uso caratterizzava lo schiavo, ossia colui che era alle dipendenze del padrone per un periodo di tempo indeterminato, il secondo caratterizzava il *cautivo*, colui che aspettava di essere riscattato e che dunque viveva la propria prigionia per un periodo di tempo più o meno breve. La grande importanza degli schiavi viene riassunta in maniera molto efficace da Nicolas Arnoul, intendente delle galere di Francia a Marsiglia, che nella seconda metà del '600 scriveva a Colbert: "*La galère est un char de triomphe que peu de chose pare [...]. Il n'y a rien qui sente tant son souverain que ces bâtiments la poupe un peu relevée, et sous vos pieds 300 esclaves enchaînés. Les empe-reurs romains ne triomphaient pas avec tant*" (Zysberg 1981, 790).

Gli schiavi, in ogni caso, non rappresentavano soltanto un'estensione marittima del potere che i sovrani ostentavano in età moderna, ma anche di un vero capitale umano sottoposto a contrattazione economica. Gli schiavi possedevano due proprietà

* LabEx COMOD, Université Jean Moulin Lyon 3, França.
ORCID iD: <https://orcid.org/0000-0001-5428-8650>. E-mail: fabriziofilioli@hotmail.it.

indissociabili. La prima era di ordine economico e cioè che questi uomini portavano con sé una quantità di forza lavoro che rappresentava, secondo la loro età, la totalità o una parte del costo della loro produzione; la seconda era sociale e cioè che gli schiavi s'iscrivevano come stranieri nella società schiavista che li accoglieva. La loro modalità di sfruttamento era strettamente legata a questa doppia genesi e gli schiavi erano tali proprio nella misura in cui questa doppia condizione si riproduceva (Meillassoux 1986, 99). Attraverso la cattura, gli schiavi venivano sradicati dalla loro società d'origine e desocializzati, e per mezzo del loro inserimento nella società d'accoglienza e del legame univoco che li legava al proprio padrone, venivano decivilizzati e depersonalizzati, ridotti quasi in una condizione di alienazione *ante-litteram*. Attraverso questo processo veniva definito il loro stato e per mezzo di queste stimmate indelebili gli schiavi, una volta nelle mani del padrone, erano costretti a compiere qualsiasi compito (Meillassoux 1986, 100). L'uomo libero veniva invece designato come *ingenuus*, cioè nato all'interno di una determinata società e quindi provvisto della pienezza dei suoi diritti; di conseguenza, colui che non era libero era necessariamente qualcuno che non apparteneva a quella società, ossia uno straniero senza diritti. Uno schiavo era qualcosa di più: uno straniero catturato o venduto come bottino di guerra (Benveniste 1969, 360).

Riprendendo il titolo del nostro contributo, secondo il quale *quién tiene esclavo tiene oro*, è bene richiamare l'attenzione su cosa significhi "avere un valore". A questo punto è necessario fare un passo indietro verso l'antichità classica. In greco il verbo denominativo *alphánō* stava a significare "avere un prezzo, fare un profitto". Da questo verbo deriva l'aggettivo *timalphés* che letteralmente significa "che vale il suo prezzo". Ma questa idea di valore richiama il valore di cosa? Come veniva stimata? Il termine *alphánō* compare diverse volte in Omero ed è bene riportare alcuni esempi. Nel Libro XXI dell'Iliade, 106-110, Achille sta per uccidere uno dei figli di Priamo, Licaone, quando quest'ultimo lo supplica di aver salva la vita dicendogli:

*Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento.*

Così, il senso di *alphánō*, cioè di "avere un valore", stava a indicare più precisamente quello di "procurare un prezzo, un certo beneficio" derivante dal prezzo che un uomo procurava dalla sua vendita a colui che aveva il diritto di possesso su di lui come bottino di guerra (Benveniste 1969, 130).

Ancora nel Libro XV dell'Odissea, 482-3:

*Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?*

In questo caso c'è un legame tra *alphánō* e *ónos*, cioè prezzo di acquisto, termine quest'ultimo strettamente legato anche alla tratta di esseri umani. Ancora nel Libro XX dell'Odissea, 456-468 leggiamo:

Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
 E beffe d'ambo i forestier facendo,
 Provocavan Telemaco. Non havvi,
 Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
 Telemaco, di te. L'uno è un mendico
 Errante, omai di fame, e sete morto,
 Senza prodezza, senza industria, peso
 Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
 Che, per far del profeta, in piè si leva.
 Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
 Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
 E li mandiam della Sicilia ai lidi.
 Più gioveranno a te, se tu li vendi.

Gli ultimi tre versi sono in qualche modo paradigmatici. La nozione di valore trova la sua origine nel valore personale e nella condizione fisica degli uomini che erano suscettibili di esser messi in vendita. In effetti, nel mondo omerico, il termine *alphánō* veniva utilizzato unicamente per indicare il profitto derivante della vendita di un prigioniero di guerra. Il greco *alph-* si può rintracciare anche in un termine conosciuto nel vocabolario religioso indiano: si tratta del participio *arhat* "uomo particolarmente meritevole, che ha acquisito dei meriti", definizione questa che si trova soprattutto nel buddismo. L'aspetto più interessante è che *arh-* si applica solamente all'uomo e mai a un oggetto. A partire dal vedismo questa caratteristica propria della qualità umana indica che il "merito" corrisponde al "valore" personale di un essere umano. Possiamo quindi collegare, grazie al greco, la nozione di "merito" personale a quella di "valore" commerciale, quest'ultimo associato ai verbi "acquistare" e "vendere". Dunque, il diritto sul catturato di colui che cattura, il trasferimento dei prigionieri, la vendita degli uomini all'incanto, erano tutte condizioni dalle quali sono derivate le nozioni di "acquisto", di "vendita" e di "valore" (Benveniste 1969, 130-131).

Valore d'uso e valore di scambio di un uomo-merce

Tornando a epoche più recenti la storiografia si è finora avvalsa – quando l'ha fatto – per lo più di un approccio di tipo econometrico e statistico al mercato della schiavitù mediterranea, facendo rientrare gli schiavi in una categoria di merce *standard*, senza mettere in luce tutti i livelli di contrattazione che conducevano alla definizione finale del prezzo di un uomo. Solo a partire dal 2008 Michel Fontenay (2008, 15-24) ha finalmente operato una distinzione tra il *valore d'uso* e il *valore di scambio* di uno schiavo, sulla quale hanno poi continuato a lavorare altri, ad iniziare da Wolfgang Kaiser (2008). Il valore d'uso sta a indicare il valore di un uomo in quanto schiavo, che vale tanto quanto la sua mansione;

quello di scambio, invece, richiama il valore di un uomo che può essere riscattato e liberato. Queste due diverse condizioni mettono in luce un altro aspetto del problema: mentre nel primo caso il valore di uno schiavo coincideva con il suo *valore d'uso*, nel secondo caso il *valore di scambio* rappresenta la chiave d'accesso per determinare il prezzo di un uomo. Nel momento in cui lo schiavo arrivava sul mercato, e diventava perciò una merce, veniva determinato il suo valore, variabile fondamentale – ma non unica – per addivenire al suo prezzo finale. Tra questi due momenti esisteva una fase di contrattazione in cui non erano solo il venditore e l'acquirente a cercare di venirsi incontro per portare a termine un affare, ma lo schiavo stesso. Lo schiavo, in quanto *merce attiva*, aveva sia modo di partecipare alla fase di contrattazione, sia poteva avere tutto l'interesse a essere comprato da un altro padrone o – meglio ancora – a venire riscattato. Insomma, lo schiavo non era poi soltanto quello “strumento dotato di voce” a cui faceva riferimento Aristotele (Stella 1996, 156). A giocare sul tavolo delle trattative erano perciò: il valore che il padrone attribuiva al suo schiavo, quanto la famiglia dello schiavo era disposta a spendere per riscattarlo e quanto lo schiavo pensava di valere affinché la trattativa andasse a buon termine. Uno schiavo bianco magrebino, ad esempio, aveva perciò due prezzi; il suo padrone aveva interesse a venderlo per il suo valore di scambio, più elevato di quello d'uso. Se poi la trattativa non andava in porto, si poteva sempre ripiegare sul valore d'uso e venderlo a quel prezzo (Vincent 2010, 74). Questi diversi aspetti inducono a far pensare che essere in possesso di uno o più schiavi, sia che si trattasse di schiavi al remo sia che si trattasse di schiavi domestici, significasse avere a disposizione una potenziale e notevole fonte di profitto derivante da una serie di fattori che conducevano all'*apreciamento* dell'uomo-merce. Bernard Vincent mostra in effetti come ad Almeria, all'indomani della rivolta delle Alpujarras, più volte la voglia di riscatto di un proprio caro mobilitava parenti, amici, correligionari che si manifestavano anche solo per il dovere di dare un'elemosina, dovere che rappresentava uno dei cinque pilastri dell'Islam. Così, delle vere e proprie catene si costituivano dal luogo di origine del prigioniero fino al luogo dove era tenuto prigioniero. Il padrone aveva quindi tutto l'interesse ad acquistare un *cautivo* ad un determinato prezzo, per poi rivenderlo, o meglio, per permettere che venisse riscattato, ad una cifra superiore affinché potesse beneficiarne il più possibile in termini economici. Si trattava, in altri termini, di un vero racket che veniva operato nei confronti dei *moriscos* (Vincent 1993, 198). In questo caso il potere di negoziazione del *dominus* era pressoché totale e il desiderio di tornare alla libertà costava davvero caro alla famiglia del congiunto tenuto in prigionia.

Il processo di negoziazione non era sempre così immediato come potrebbe apparire a prima vista. Lo schiavo aveva un valore intrinseco – una sorta di *metaprezzo* – legato a ciò che svolgeva per il suo padrone e questo si rifletteva in un certo senso sul suo prezzo di vendita. Ma una serie di altri elementi permetteva di comporre il mosaico che determinava la buona riuscita dell'affare, soprattutto se non si trattava di una vendita, quanto del pagamento di un riscatto. In quest'ultimo caso, infatti, il processo di negoziazione

tra le parti vedeva il tendenziale e robusto *apreciamento* dell'uomo-merce. Il suo valore di scambio era in ogni caso superiore al suo valore d'uso, in quanto entravano in gioco variabili psicologiche e sociologiche – la voglia di tornare a casa, la famiglia che intendeva ad ogni costo riscattare il suo caro ecc. – che facevano aumentare il prezzo del riscatto. Il punto di incontro tra domanda e offerta si discostava perciò dal piano delle tradizionali leggi di mercato, per andare a intrecciarsi con dinamiche maggiormente complesse che rendono queste contrattazioni di particolare interesse storico. La loro stessa natura sfuggente richiama dinamiche che ci dicono qualcosa di molto più interessante rispetto ai meri dati numerici.

Questo contributo si inserisce così principalmente nei principali *mainstream* storiografici e di scienze sociali. Vogliamo interrogarci su cosa/quale fosse il concetto di identità personale in antico regime e come esso venisse stabilito. La storiografia ha ormai chiarito che si trattava di situazioni molto variabili e non permanenti, e che il concetto stesso di identità era soggetto a continua negoziazione (Aymard 1973, 49-63; Rostagno 1983; García-Arenal 2001; Molho 2002, 29-44; Scaraffia 2002; García-Arenal, Wieggers 2003; Colley 2002; Moatti 2004; Siegert 2006; Kaiser 2007, 369-386; Formica 2008, 5-51; Trivellato 2009; Cerutti 2012). La storiografia ha ragionato però quasi esclusivamente sull'aspetto religioso (Allievi 1999, 283-300; Barrio Gozalo 2008, 129-162) e inquisitoriale (García-Arenal 1978; Prospero 1996; Messana 2001, 97-112; Messana 2007, 743-772), lavorando in particolare sui cambiamenti connessi alle conversioni, un argomento molto dibattuto anche per quanto riguarda la biografia di schiavi e *cautivos* (Martín Casares 2000; Fiume 2009; Guillén e Trabelsi 2012). Lavorare sull'“identità” degli schiavi in un senso più complessivo, come intendiamo fare in questo contributo, permette di leggere la questione da un punto di vista in realtà molto diverso. Vogliamo infatti concentrarci sul peso che poteva avere la contrattazione economica – e dunque il prezzo – nella definizione dell'identità personale. Si trattava di un'“identità negoziata” nel vero senso dell'espressione, di cui occorre ricostruire le modalità. Vogliamo perciò approfondire la questione, analizzando un vero e proprio mercato delle identità personali, quello dei forzati.

Un altro aspetto interessante è che ciò che rendeva schiavi nel momento della cattura non era la fede, ma l'appartenenza in guerra ad uno schieramento o all'altro, tanto che incontriamo spesso padroni e schiavi della stessa fede religiosa. Seguiva a ciò una fase di contrattazione del prezzo di un uomo, del suo valore, un processo non solo economico, ma anche sociale e giuridico che questa proposta intende ricostruire. Il principale punto di riferimento per un'analisi del genere sono le recenti ricerche di microsociologia dei prezzi, che hanno mostrato come i prezzi servano a misurare più i rapporti sociali (Bourdieu 2000), che i valori intrinseci delle cose. In tal senso contengono informazioni importanti sia sulle cose, quanto e soprattutto sulle persone (Boltanski e Esquerre 2016, 41-58). L'idea è che il valore economico di un uomo è ciò che ne definisce in parte l'identità sociale. Quanto vale un uomo? In che misura *social estimation* e valore economico coincidono e si influenzano a vicenda? Si tratta di questioni assai attuali, e che

tale contributo può aiutare a ripensare in un'ottica differente. La storiografia ha iniziato a riflettervi in ambiti molto diversi da quello della schiavitù; in particolare, recenti lavori hanno analizzato quali fossero i processi di *social estimation* nell'Europa della prima età moderna, connettendoli esplicitamente al valore economico che le persone pensavano di avere (Shepard 2015).

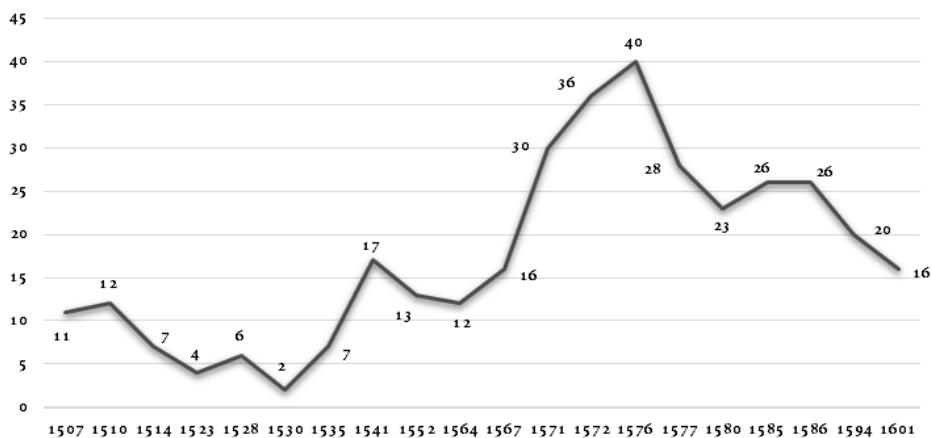
Il mercato degli schiavi a Napoli alla fine del XVI secolo

Alla fine del XVI secolo Napoli era la città della penisola italiana che aveva il maggior numero di abitanti musulmani. La presenza islamica era costituita prevalentemente da schiavi, che venivano sbarcati sul molo partenopeo in seguito alle operazioni militari e alla *corsa* delle flotte cristiane. I bottini umani pervenivano così alle élites attraverso le compravendite che si effettuavano nel mercato cittadino (Varriale 2013, 92; Bono 1999, 27). Inoltre, quando gli schiavi, musulmani e non, appartenevano alle istituzioni regie, risiedevano in luoghi particolari della città: il Regio Arsenal e il Castel Nuovo. La massiccia presenza musulmana rifletteva la contiguità tra l'Europa mediterranea e l'Islam. In effetti, la Monarchia cattolica, a causa delle continue incursioni ottomane e barbaresche, si preoccupò di proteggere maggiormente le coste del Mezzogiorno d'Italia. Il sistema difensivo napoletano venne rinnovato dal viceré Don Pedro de Toledo (1532-1553). Nel 1532-1533 il Toledo ordinò che le *Università* maggiormente esposte alla minaccia di incursioni nemiche si assumessero il carico di rinnovare, facendosi carico delle spese, il proprio sistema difensivo. Questo provvedimento incontrò l'opposizione di quelle *Università* che non avevano sufficienti risorse, ma trovò favorevoli quei nobili che edificarono torri e fortificazioni in cambio di esenzioni fiscali (esenzioni che la *Regia Corte* concesse). Nel 1537 a Napoli venne ampliato e risistemato il sistema delle mura e delle torri e si intervenne anche sulle tre grandi fabbriche militari della città (Castelnuovo, Castel dell'Ovo e Santelmo). Oltre alle esigenze belliche era necessario garantire alla città la magnificenza degna di una capitale. In tal senso un'attenzione particolare venne data al porto, con un considerevole ampliamento degli arsenali e la creazione di nuovi accessi alle banchine. Bisogna sottolineare come la fondazione dello scalo napoletano fu un'iniziativa di Roberto d'Angiò. Nel 1334 il sovrano dispose la creazione di una darsena in prossimità del bastione. Nell'epoca angioina, però, l'area portuale di Napoli non era costruita su un'unica zona; infatti, la spiaggia vicino alla Basilica del Carmine era ancora impiegata come approdo per diverse attività commerciali. Il versante meridionale di Castel Nuovo divenne il solo porto della città. Quando Carlo VIII di Valois invase il regno, le autorità ordinarono la distruzione e l'incendio delle strutture intorno al castello in modo che non cadessero nelle mani dell'armata francese (Varriale 2013, 93).

All'arrivo di don Pedro de Toledo a Napoli il porto versava in pessime condizioni. Su ordine di Carlo V il viceré intervenne con fermezza nella riorganizzazione del territorio. L'obiettivo era riconvertire la capitale in uno scalo di prim'ordine della Corona nel Mediterraneo. La Chiesa di San Nicola al Molo venne abbattuta per rendere più agevoli

i movimenti delle mercanzie; la piazza antistante alla banchina fu ingrandita, mentre a lato di Castel Nuovo venne eretto un ospedale per i marinai (Boccadamo 1988, 309-40). Nella seconda metà del XVI secolo l'arsenale di Napoli appariva, tuttavia, inadeguato alle esigenze della Monarchia cattolica. Il viceré Granvelle impose la realizzazione di un nuovo cantiere navale, dove le maestranze avrebbero costruito le galere atte alla guerra contro il sultano (Varriale 2013, 93).

Nel corso di tutto il XVI secolo Napoli tese a rafforzare la sua flotta (fig. 1). Questa svolta navalista non era propria della città partenopea, ma coinvolse più o meno tutti gli stati della corona affacciati sul Mediterraneo. Tra il 1562 e il 1574 la flotta dei Regni iberici spagnoli passò da 7 a 37 unità; la squadra delle galere spagnole in Italia da 7 a 17; le galere di Sicilia da 10 a 22; la squadra napoletana da 8 a 54; le galere genovesi di Gian Andrea Doria si mantennero nel numero di 12 (Muto 2006, 162; Filioli Uranio e Sabatini 2013, 431-36). La crescita della flotta napoletana rappresentava lo specchio dell'offensiva contro i turchi.



1 Evoluzione della flotta napoletana nel XVI secolo.

Fonte: Muto 2006, 162.

Napoli, a bordo delle proprie galere, metteva al remo schiavi provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo. All'indomani di Lepanto il numero di questi miserabili aumentò notevolmente: triplicò tra il 1568 e il 1575, quando ormai ai remi erano presenti tre schiavi ogni dieci forzati (Aymard 1973, 57).

| | | Galere | Schiavi | Forzati | Buonavoglia |
|--------|------|--------|---------|---------|-------------|
| Napoli | 1568 | 16 | 210 | 3292 | ? |
| Napoli | 1575 | 40 | 940 | 1929 | ? |
| Napoli | 1585 | 26 | 657 | 3178 | 424 |

2 Ciurma a bordo delle galere napoletane

Fonte: Aymard 1973, 49-64; Vincent 2011, 837-45.

Dalla tabella sopra (fig. 2) si può notare come la percentuale degli schiavi andò sempre ad aumentare in rapporto ai forzati tra prima e dopo Lepanto, elemento che ci fa pensare ad un fiorente mercato schiavile musulmano negli anni successivi al 1571. Ma andiamo nel dettaglio: nel 1568 c'erano mediamente 13 schiavi su ogn'una delle 16 galere napoletane; nel 1575 erano 23 su ogn'una delle 40; infine, nel 1585 erano 25 su ogn'una delle 26 galere. Ciò sta ad indicare che, in termini di percentuale, tra il 1568 e il 1585 il numero di schiavi a bordo dei legni partenopei quasi raddoppiò (13 contro 25). Nel 1575 i 940 schiavi furono sottoposti a un *apreciamento* stabilito in base all'età e alla forma fisica: 100 ducati per gli adulti da 25 a 30 anni, che erano anche sani e di giusta taglia. L'avanzare dell'età ed eventuali amputazioni provocavano un importante deprezzamento: 60 o 70 ducati intorno ai 40 anni e, ad esempio, 40 ducati per Juan Perez de Melo, mulatto di Cordoba, di 56 anni, colpito da un'ernia e da una fistola alla vescica (Aymard 1973, 58). Sui 210 schiavi del 1568, 17 erano originari del mondo cristiano (9 rinnegati e 8 *moriscos*), 57 dell'Africa del nord, 26 dei Balcani, 4 neri del Bornou, e 106 "turchi" (di cui 39 dell'Anatolia, 14 di Istanbul, 12 d'Alessandria). Nel 1575 su 455 schiavi, 14 erano rinnegati, 30 *moriscos*, 17 mulatti della penisola iberica, tre neri, un etiope, 119 mori (18 d'Alessandria, 15 di Tunisi, 17 d'Algeri e 10 di Fez), e 271 turchi (di cui 46 di Istanbul e 150 originari dell'Anatolia) (Aymard 1973, 59).

Bernard Vincent nel suo articolo apparso nel 2011 si è occupato dell'*asiento* delle galere di Napoli del 1585 (Vincent 2011, 837-45). I documenti consultati da Vincent, e conservati a Simancas, rappresentano una fonte eccezionale per la quantità e per la qualità delle informazioni che forniscono. Il primo aspetto da tenere in conto è appunto il fatto che i 26 legni vennero conferiti in *asiento* a tredici privati, ognuno dei quali gestiva due galere. L'operazione di assegnazione delle imbarcazioni venne condotta da Don Juan de Cardona, capitano generale delle galere nel febbraio-aprile di quell'anno, e sotto lo stretto controllo del Duca di Osuna, don Pedro Giron, viceré di Napoli (Vincent 2011, 837). Nel *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, conservato presso l'Archivo General de Simancas, è trascritto ciò che venne sottoposto al processo di valutazione e, aspetto

davvero interessante, è che tutto, dagli scafi, al cordame, alle munizioni venne rendicontato. Ma, ciò che bisogna sottolineare, è che anche gli uomini – schiavi, forzati, buonavoglia – vennero certosamente contati e valutati. I forzati rappresentavano il 74,6% dei rematori, gli schiavi il 15,4% e i buonavoglia solo il 10%.

Le informazioni contenute nel *Libro 42* sono così dettagliate che siamo in grado anche di stabilire la provenienza precisa dei 657 schiavi:

| | |
|----------------------------------|-----|
| Istanbul | 52 |
| Asia Minore | 214 |
| Mar Nero | 18 |
| Europa Ottomana (isole comprese) | 68 |
| Egitto e Siria | 46 |
| Maghreb | 121 |
| Italia | 9 |
| Spagna | 42 |
| Portogallo | 5 |
| Germania | 1 |
| Bornou (Africa centrale) | 9 |
| São Tomé | 2 |
| Indie portoghesi | 7 |
| Indeterminato | 63 |
| Totale | 657 |

3 Origine geografica degli schiavi delle galere napoletane del 1585.

Fonte: Vincent 2011, 840.

Dalla tabella sopra (fig. 3) notiamo come la ripartizione geografica degli schiavi appare avere una certa continuità rispetto alla situazione dei legni napoletani negli anni '70 del XVI secolo. Forse un dato che appare particolarmente significativo è l'alto

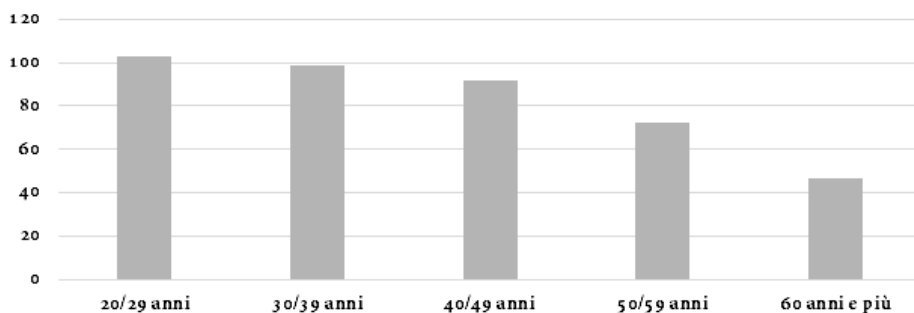
numero di ottomani, sessantotto, impiegati ai remi. Vincent si interroga se ciò fosse dovuto all'onda lunga delle catture portate avanti durante la battaglia di Lepanto ed egli stesso sottolinea come, in questo caso, avrebbero resistito ben oltre i cinque anni di vita media degli uomini costretti al remo. Ci potrebbe tuttavia essere un'altra spiegazione. A Napoli, in quegli anni, la popolazione musulmana, e dunque per buona parte proveniente dall'impero ottomano, era pari a circa il 10% della popolazione cittadina. Si parla dunque di circa 15.000 schiavi infedeli presenti in città e ciò ci porta a pensare che non sia così strano che a bordo di quelle galere nel 1585 il 10% dei 657 schiavi provenisse proprio dall'Europa Ottomana. Per lo stesso motivo e anche per la contiguità geografica, non suscita particolare sorpresa trovare 121 schiavi maghrebini, in un momento in cui, tra l'altro, il mercato degli schiavi era particolarmente vivace.

Ciò che si può cercare di verificare è l'esistenza di correlazione tra età degli schiavi e il loro prezzo:

| 20/29 anni | 30/39 anni | 40/49 anni | 50/59 anni | + 60 anni |
|--------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| 103,1 ducati | 98,7 ducati | 91,8 ducati | 72,2 ducati | 46,8 ducati |

4 Età media dei 657 schiavi in rapporto alla loro età.

Fonte: Vincent 2011, 843.



5 Valore medio – in ducati – degli schiavi in relazione all'età.

Fonte: elaborazione dell'autore.

L'età, come appare dalla tabella (fig. 4) e dal grafico (fig. 5), era una variabile fondamentale per determinare il prezzo di uomo che, più era giovane, più valeva. La curva dei prezzi scendeva continuamente in relazione all'età, ma in maniera particolarmente rilevante a partire dai 50 anni. Il remo era un compito faticoso e la capacità degli uomini di sostenere il ritmo di voga era direttamente proporzionale alla loro giovane età e alla loro prestanta fisica. Gli estremi, massimo e minimo dei valori, sono rappresentati da uno schiavo di 22 anni valutato 125 ducati e in uno di 60 anni valutato 15 ducati (Vincent 2011, 843).

Un ulteriore aspetto da mettere in luce è che per 23 di questi 657 schiavi è presente il prezzo del loro riscatto, come nel seguente caso:

Odoverdi Turco del Mar Negro hijo de Ali, justa statura, calvo con una herida en la muñeca del brazo yzquierdo, y arcabuzado en el muslo yzquierdo, y en el muslo. Años 44 fue tassado por el dicho Alcate en ochenta ducados, y por el dicho Pappacoda no se tasso por ser inhabil, y por el dicho Don Ju. De Cardona fue resuelto que se pudiesse en sessenta ducados por ser de servicio (Archivo General de Simancas, *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, f. 43r.)

Lo schiavo Odoverdi aveva un valore d'uso di 80 ducati secondo Alcate, mentre per Pappacoda il suo valore d'uso era pari a zero, viste le numerose ferite che riportava. Alla fine, il Cardona risolve in 60 ducati, un valore comunque molto basso, vista anche l'età dello schiavo. Ciò che desta però maggiore interesse è che Odoverdi *es de rescate* per 300 ducati (AGS, *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, f. 43r.), un prezzo cinque volte superiore al suo valore d'uso. Il valore di scambio di questo schiavo era dunque notevolmente più alto rispetto al valore della sua forza lavoro.

È proprio in questi casi che interviene una psicologia e una sociologia dei prezzi difficilmente afferrabile. Da cosa era determinato il prezzo finale del riscatto? Oltre che dalle contrattazioni e dalle disponibilità economiche della famiglia, cos'altro interveniva? Sarebbe necessario indagare a fondo le biografie e le identità dei singoli schiavi, per ricostruire le tappe della loro vita e per capire, in fondo, cos'era un uomo in età moderna (Mathiex 1954, 157-64). Infatti, mentre il valore d'uso era determinato in buona sostanza dall'età, il valore di scambio, ossia il prezzo del riscatto risultava non essere toccato da quanti anni avesse lo schiavo. Si può confrontare Odoverdi, che aveva 44 anni, e che venne valutato 60 ducati e riscattato per 300, con Ali de Argel, che aveva 63 anni e che venne valutato e riscattato per la stessa quantità di denaro di Odoverdi (AGS, *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, f. 370v.).

Dei 23 uomini riscattati, 16 erano Turchi originari dell'Anatolia e uno era algerino. Avevano un'età compresa tra i 33 e i 60 anni. Il valore di scambio di questi schiavi era sempre largamente maggiore al loro valore d'uso: almeno il doppio (200 ducati contro 100), poteva arrivare a otto volte di più (600 ducati contro 70) e mediamente era il triplo. Ciò mette in luce come esistessero delle dinamiche particolari, che a prima vista possono sfuggire, nella determinazione del prezzo del riscatto. Nel caso delle galere napoletane

del 1585 è molto probabile che a contrattare fossero Juan de Cardona, ossia colui che decideva il valore d'uso finale degli schiavi, e la famiglia dell'uomo che doveva essere riscattato. Bisognerebbe indagare maggiormente anche il ruolo che l'uomo-merce aveva all'interno di questa dinamica, qual era il suo potere di contrattazione. Inoltre, perché proprio quei 23 schiavi? Non tutti erano inabili al remo, tutt'altro. Qual era il criterio di scelta affinché uno schiavo potesse intravedere il miraggio del ritorno alla libertà? Si può ipotizzare che le trattative venissero intavolate attraverso una serie di informazioni che triangolavano tra Cardona, lo schiavo e la sua famiglia. Si trattava probabilmente di un rapporto di fiducia. Solo nel momento in cui l'asentista aveva garanzia dell'effettiva disponibilità economica della famiglia dello schiavo intavolava le trattative affinché quel determinato uomo-merce riacquistasse la libertà. Probabilmente la sua esperienza, frutto anche della conoscenza di come funzionasse il mercato degli schiavi e dei riscatti a Napoli – e non solo – gli forniva la capacità per capire quanto effettivamente potesse introitare affrancando uno specifico schiavo.

Conclusioni

Indagare sugli schiavi e sui *cautivos* significa riflettere sulle identità e sul mercato delle identità – anche in un'ottica attuale –, sul valore degli uomini, sulla contrattazione privata dei prezzi, su come esistessero spazi interstiziali tra mondo cristiano e mondo musulmano tali che la *Redemption Economy* era uno dei modi attraverso i quali le due sponde rimanevano in contatto e finanziavano le rispettive economie. L'ombrello statale se da una parte permetteva e incentivava questi scambi, dall'altra non era in grado di assolvere a una funzione regolatrice del mercato. Come si è osservato, il valore d'uso e il valore di scambio degli uomini venivano determinati in una maniera particolare: non solo attraverso l'incontro della domanda e dell'offerta, non solo attraverso delle norme statali e, non per forza, attraverso un sistema di informazioni che solo a volte era abbastanza efficiente affinché si addivenisse al prezzo finale dello schiavo o del *cautivo*. Per lo più era la contrattazione tra diversi attori, in maniera privata, secondo norme a volte sfuggenti – quali ad esempio il potere di contrattazione della famiglia del prigioniero da riscattare e il potere di contrattazione del prigioniero stesso – che andava a costruire il mercato mediterraneo degli schiavi. Ciò non esclude la presenza di rapporti di forza, che anzi potevano far aumentare il prezzo di riscatto degli schiavi, sia cristiani che musulmani. Se i cattolici potevano contare sulla presenza di ordini religiosi – trinitari e mercedari *in primis* – che avevano come missione principale quella di redimere i *cautivos* caduti nelle mani degli infedeli, i musulmani al limite potevano far leva sul sistema delle elemosine affinché anche i loro cari caduti in cattività potessero essere riscattati. I due sistemi di riscatto erano molto diversi e la presenza degli ordini religiosi nel Maghreb rappresentava un enorme vantaggio per l'Europa cattolica. Al contrario, i musulmani non disponevano di un ponte stabile nel vecchio continente. In tal senso era molto più probabile che un cattolico caduto in cattività venisse riscattato, che non un musulmano.

In ogni caso il possesso di uomini-merce permetteva ai padroni di dirigere le trattative, cercando di addivenire al più alto prezzo di vendita possibile. Il commercio degli schiavi rappresentava dunque una delle voci principali dell'economia mediterranea e funzionava come una sorta di volano che attivava una serie di meccanismi – privati, giuridici e statali – che interagivano affinché la macchina bellica delle galere cristiane riuscisse ad essere ben oleata dalla presenza degli schiavi. L'idea che *quién tiene moro tiene oro* riflette in qualche misura quel profondo solco che divideva valore d'uso e valore di scambio e in cui i padroni degli uomini avevano un margine importante di manovra per addivenire al maggior profitto possibile non solo dalla vendita della merce, ma anche dal precedente sfruttamento dello schiavo. In effetti più uno schiavo dimostrava di avere competenze multiple – oltre che ad essere giovane e in buona salute – e più il suo valore d'uso aumentava, il che poteva riflettersi anche sul valore di scambio.

Inoltre, come già ricordato, se alcuni parametri potevano influenzare in maniera evidente il valore dell'uomo-merce, come ad esempio l'età apparente, altri erano senz'altro più scivolosi. L'identità era appunto uno di questi e determinare la storia di uno schiavo, la sua *vera* fede, se l'avesse rinnegata, oltre a non essere semplice, poneva probabilmente i privati di fronte alla necessità di rimandare a dati maggiormente oggettivi, come accadeva a Valencia dove poteva essere sufficiente che una persona, benché si definisse cristiana, potesse essere introdotta nel Regno come schiava perché ritenuta *morisca* e quindi musulmana per il suo colore della pelle. In quest'ottica le identità erano sempre cangianti e soggette ad essere continuamente rinnovate e rinegoziate. L'affermazione *quién tiene moro tiene oro* se è così spesso ripetuta è perché dalla riconquista di Lucena e di Granada che il termine “moro” viene esplicitamente utilizzato come sinonimo di schiavo e dunque, come naturale conseguenza, *quién tiene esclavo tiene oro* (Orsoni-Avila 1997, 8). Quest'ultima è un'espressione che rimanda a una forma di potere stratificata a tutti i livelli: politico perché gli schiavi permettevano il funzionamento della macchina bellica della Monarchia cattolica; economico perché erano una merce e di conseguenza venivano comprati, venduti, valorizzati secondo una serie di informazioni e di necessità; sociale perché, come abbiamo visto, erano degli esclusi e, perciò, erano alla completa mercé del loro *dominus* – che fosse il capitano di una galera o un mercante o un artigiano poco importava – che aveva il completo controllo sulle loro esistenze.

Bibliografia

- ALLIEVI, Stefano. 1999. “Pour une sociologie des conversions: lorsque des Européens deviennent musulmans”. *Social Compass* 46 (3): 283-300.
- AYMARD, Maurice. 1973. “Chourmes et galères dans la Méditerranée du XVI^e siècle”. In *Histoire économique du monde méditerranéen. 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, 49-63. Toulouse: Privat.

- BARRIO GOZALO, Maximiliano, 2008. "Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo". *Incontri mediterranei* XVII (1-2): 129-162.
- BENVENISTE, Émile. 1969. *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes. Vol 1: économie, parenté, société*. Paris: Les éditions de minuit.
- BOCCADAMO, Giuliana. 1988. "La malattia della vita: l'antico Ospedale napoletano di San Nicola al Molo per i marinai". *Campania sacra* 19: 309-340.
- BOLTANSKI, Luc, e Arnaud Esquerre. 2016. "L'énigmatique réalité des prix". *Sociologie* 7 (1): 41-58.
- BONO, Salvatore. 1999. *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra', domestici*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- BOURDIEU, Pierre. 2000. *Les Structures sociales de l'économie*, Paris: Seuil.
- CERUTTI, Simona. 2012. *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*. Paris: Bayard.
- COLLEY, Linda. 2002. *Captives. Britain, Empire and the World, 1600-1850*. London: Anchor.
- FILIOLI URANIO, Fabrizio, e Gaetano Sabatini. 2013. "Análisis de algunos capítulos del presupuesto del Reino de Nápoles en materia de marina en el siglo XVII". In *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, a cura di Ángel Galán Sánchez e Juan Manuel Carretero Zamora, 431-455. Madrid: Instituto de Estudios Fiscales.
- FILIOLI URANIO, Fabrizio e Gaetano Sabatini. 2017. "Identità, valore, prezzo: nuove proposte di analisi e comparazione sul mercato degli schiavi a Napoli in età moderna". *Mediterranea Ricerche Storiche* 41: 677-694.
- FIUME, Giovanna. 2009. *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*. Milano: Mondadori.
- FONTENAY, Michel. 2008. "Esclaves et/ou captifs: Préciser les concepts". In *Le Commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*, a cura di Wolfgang Kaiser, 15-24. Rome: École Française de Rome.
- FORMICA, Marina. 2008. "Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del turco nella cultura italiana del Cinquecento". *Rivista Storica Italiana* CXX (1): 5-51.
- GARCÍA-ARENAL, Mercedes. 1978. *Inquisición y moriscos: Los procesos del tribunal de Cuenca*. Madrid: Siglo XXI de España Editores.
- GARCÍA-ARENAL, Mercedes. 2001. *Conversions islamiques. Identités religieuses en Islam Méditerranéen*. Paris: Maisonneuve et Larose.
- GARCÍA-ARENAL, Mercedes, e Gerard Wiegers. 2003. *A Man of Three Worlds. Samuel Pallache, a Moroccan Jew in Catholic and Protestant Europe*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- GUILLÉN, Fabienne P. e Salah Trabelsi, eds. 2012. *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques*. Madrid: Casa de Velázquez.
- KAISER, Wolfgang. 2007. "Vérifier les histories, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)". In *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, a cura di Claudia Moatti e Wolfgang Kaiser, 369-386. Paris: Maisonneuve et Larose.

- KAISER, Wolfgang, ed. 2008. *Le Commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*. Rome: École Française de Rome.
- MARTÍN CASARES, Aurelia. 2000. *La esclavitud en Granada del siglo XVI: género, raza y religión*. Granada: Editorial Universidd de Granada.
- MATHIEIX, Jean. 1954. "Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVII^e et XVIII^e siècles". *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations* 9 (2): 157-164.
- MEILLASSOUX, Claude. 1986. *Anthropologie de l'esclavage. Le ventre de fer et d'argent*. Paris: Puf.
- MESSANA, Maria Sofia. 2001. "Rinnegati e convertiti nelle fonti dell'Inquisizione spagnola in Sicilia". *Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura* XIV 54: 97-112.
- MESSANA, Maria Sofia. 2007. "La 'resistenza' musulmana e i 'martiri' dell'Islam: moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all'Inquisizione spagnola di Sicilia". *Quaderni storici* XLII 126: 743-772.
- MOATTI, Claudia, ed. 2004. *La Mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: Procédures de contrôle et documents d'identification*. Rome: École française de Rome.
- MOLHO, Anthony. 2002. "Comunità e identità nel mondo mediterraneo". In *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, a cura di Maurice Aymard and Fabrizio Barca, 29-44. Catanzaro: Rubbettino Editore.
- MUTO, Giovanni. 2006. "Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento". In *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di Enrique García Hernán and Davide Maffi, vol. I, 153-170. Madrid: Ediciones del Laberinto.
- ORSONI-AVILA, Françoise. 1997. *Les Esclaves de Lucena (1539-1700)*. Paris: Presses de la Sorbonne Nouvelle.
- PROSPERI, Adriano. 1996. *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Torino: Einaudi.
- ROSTAGNO, Lucia. 1983. *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*. Roma: Ipocan.
- SCARAFFIA, Lucetta. 2002. *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*. Bari: Laterza.
- SHEPARD, Alexandra. 2015. *Accounting for Oneself: Worth, Status, and the Social Order in Early Modern England*. Oxford: Oxford University Press.
- SIEGERT, Bernhard. 2006. *Passagiere und Papiere: Schreibakte auf der Schwelle zwischen Spanien und Amerika (1530-1600)*. München and Zürich: Wilhelm Fink Verlag.
- STELLA, Alessandro. 1996. "Herrado en el rostro con una S y un clavo": l'homme-animal dans l'Espagne des XV^e-XVIII^e siècles". In *Figures de l'esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, a cura di Henri Bresc, 147-163. Paris: L'Harmattan.
- TRIVELLATO, Francesca. 2009. *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*. New Haven: Yale University Press.
- VARRIALE, Gennaro. 2013. "Tra il Mediterraneo e il fonte battesimale: musulmani a Napoli nel XVI secolo". *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante* 31: 91-108.

- VINCENT, Bernard. 1993. "Les esclaves d'Almería (1570)". In *Pouvoirs et société dans l'Espagne moderne. Hommage à Bartolomé Bennassar*, a cura di Jean-Pierre Amalric, 193-203. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail.
- VINCENT, Bernard. 2010. "L'esclavage dans la Péninsule ibérique à l'époque moderne". In *Les Traités et les esclavages. Perspectives historiques et contemporaines*, a cura di Myriam Cottias, Elisabeth Cunin and Antonio de Almeida Mendes, 67-75. Paris: Karthala.
- VINCENT, Bernard. 2011. "Les esclaves des galères napolitaines en 1585". In *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, a cura di Alberto Marcos Martín, 837-845. Valladolid: Junta de Castilla y León.
- ZYSBERG, André. 1981. "Galères et galériens du royaume de France". In *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di Rosalba Ragosta, vol. 2: 787-809. Napoli: Lucio Pironti.